

GENOVA - Un provvedimento che ha sollevato la protesta della stampa

Il questore manterrà segreti i comunicati delle «brigate»

Svaniti nel nulla gli esiti indizi che avrebbero dovuto condurre all'organizzazione sediziosa: il misterioso «messenger» non ha nulla a che fare col caso Sossi e la sostituzione del blocco di avviamento sulla «127» era stata realizzata dallo stesso proprietario dell'auto cui era stata rubata

Individuali e arrestati in Sicilia due della banda

In trasferta da Catania per una rapina a Genova

Il terzo rapinatore è latitante - Pare sia quello che ha sparato ferendo un cliente - Trovata parte del bottino del colpo al Credito italiano

GENOVA, 12 maggio. La polizia ha arrestato a Catania due dei tre rapinatori che la mattina di martedì scorso, in pieno centro cittadino, avevano rapinato una banca ferendo gravemente un cliente. L'istituto preso d'assalto era l'agenzia numero cinque del Credito italiano in via Gramsci. I banditi avevano agito a viso scoperto e, al momento di fuggire, avevano esplosa una rivoltella contro un cliente che stava entrando, lo spedizioniere Enrico Paganini di 37 anni, abitante in via Gherzi. I due rapinatori arrestati sono Piero Cantella, di vent'anni, e Angelo Stabile, di diciotto, entrambi abitanti a Catania. Il terzo, che è tuttora irraggiungibile e si ritiene sia l'uomo che ha sparato, si chiama Andrea Spanò e ha 29 anni. I tre erano venuti a Genova il 3 maggio, avevano studiato il «colpo», e dopo averlo compiuto erano ripartiti subito per la città siciliana. Accertamenti compiuti nella zona, avevano permesso alla polizia di appurare che tre siciliani avevano sostato non

DALLA REDAZIONE

GENOVA, 12 maggio. A ventiquattro giorni dal rapimento del giudice Mario Sossi, le indagini sembrano giunte a un punto morto. Il silenzio degli inquirenti è assoluto, i magistrati impetroni. Il procuratore generale Francesco Coco è andato a votare a Cagliari, dove ancora risiede, il primo presidente della Corte d'appello, Domenico Riccomagno, rifiuta ogni contatto con i giornalisti; il procuratore capo Lucio Scialoja, osserva cortemente che «ormai l'inchiesta è passata a Torino».

Non solo. Teri la Questura aveva avvertito che eventuali «comunicati» dei rapitori non dovevano più essere ritirati dai giornalisti, per evitare di sovrapporre impronte digitali sui fogli e sulle buste. Oggi il questore ha precisato che le impronte digitali non c'entrano per niente; la decisione è ben più grave e perentoria: d'ora innanzi, ha detto il procuratore, non sono più consentiti «comunicati» delle «brigate rosse» non saranno più resi pubblici. Contro questa decisione i giornalisti hanno protestato, il procuratore è stato invitato alla libertà di stampa.

Nessuno può escludere, in teoria, che gli inquirenti di spionaggio di indizi mantenuti segreti per non compromettere le indagini. Ma a un osservatore esterno la gigantesca macchina messa in moto ventiquattro giorni orsono sembra sempre più a un «gipione» sperduto nel deserto, alla ricerca di tracce che ora appaiono e subito svaniscono. Secondo quanto si è appreso da fonti ufficiose, anche gli ultimi esiti indizi, che avrebbero dovuto condurre alle sedicenti «brigate rosse», sono stati recisi. In effetti svanito nel nulla quell'indizio sul «messenger» che sarebbe stato notato presso l'abitazione di via Quinto, dove venne lasciato il quinto messaggio. Qui i rapitori avrebbero commentato che il loro primo errore telefonando due volte, prima al giornale della sera *Corriere Mercantile*, dove, data l'ora tarda, non c'era più nessuno, e poi al *Secolo XIX*, il misterioso «messenger» sarebbe stato visto in faccia; ma ora è stato accertato che l'individuo, scortato da un agente mentre usciva da una cabina telefonica, non aveva nulla a che fare con i banditi.

Insieme a quella del «postino» è sfumata anche la pista della «124». Il fatto che l'auto fosse stata rubata contemporaneamente al pulmino e alla «127» verde, la sostituzione del blocco di avviamento ed altri indizi, avevano fatto ritenere agli inquirenti di essere di fronte alla vettura utilizzata per trasportarvi Sossi e portarlo, probabilmente, nello stesso posto dove venne tenuto prigioniero il dirigente della FIAT Amerigo; un rifugio abbastanza sicuro se, fino ad oggi, non è stato ancora scoperto.

Ora, però, il proprietario della «124», il signor Francesco Maddalena, ha dichiarato di avere sostituito egli stesso, a suo tempo, il dispositivo di accensione. Contemporaneamente i rilievi della polizia scientifica e altri dettagli sull'uso fatto dai ladri della «124», hanno indotto a credere che ci si trovi dinanzi a due banditi «topi» d'auto.

Tutti i fili spezzati aggravigliano formando una trama di congetture, ipotesi e mitomanie. Siamo arrivati ormai a una media di diecimotto segnalazioni al giorno, tutte incoerenti. Questa notte, ad esempio, è giunta in Questura una telefonata che in un primo momento è stata ritenuta autentica. Una voce anonima ha scandito nel ricevitore: «Andate a Sturla presso il primo distributore di benzina, dopo il cavalcavia, troverete una busta. Seguite quella pista e avrete Sossi».

Effettivamente, vicino a un distributore di benzina a Sturla è stata trovata una busta bianca; dentro, una denuncia anonima indicava come rapitori di Sossi tre noti e irriprensibili professionisti, che si sono visti arrivare in casa gli agenti in piena notte per un controllo.

Intanto la famiglia del magistrato rapito cerca autonomamente, e disperatamente, un contatto con i banditi. Come è noto, don Bruno Venturini, parroco di San Teodoro, aveva annunciato che un «gruppo di amici di Mario Sossi» ha messo a disposizione trecento milioni per la liberazione del giudice. Chi sono questi amici? Il sacerdote non ha voluto rispondere: Sono stato pregato — ha detto — di non rivelare i loro nomi. Ma i trecento milioni rappresentavano una taglia? Don Venturini lo esclude: «Se così fosse, mi sarei rifiutato di fare da tramite; il denaro serve soltanto a ricercare qualsiasi strada che possa condurre a una soluzione positiva di questa angosciata vicenda».

Oggi tra gli inquirenti il solo a rispondere a una domanda dei giornalisti è stato il dottor Umberto Catalano, vice questore e capo dell'Ufficio politico. A chi gli chiedeva se ritiene che la Genova rapita si trovi ancora a Genova, Catalano ha detto: «Dopo le numerose perquisizioni di questi giorni nei quartieri cittadini, comincio a pensare che il dottor Sossi sia stato portato fuori città e, che i «gipione» e così, mentre il «gipione» perduto nel deserto si ritrova

Per la crisi dovuta all'aumento del prezzo dell'oro

VALENZA: UN TERZO DEGLI ORAFI HA LASCIATO IL LAVORO NEL '73

Un grammo del metallo costava 700 lire nel '71, ora ne costa 3.600 - Lavoratori altamente specializzati impiegati come operai negli stabilimenti della zona - L'esigenza di nuove strutture collettive

DALL'INVIATO

VALENZA PO, 12 maggio. Le altalenanti vicende del dollaro, il collasso monetario internazionale, poi l'azione degli speculatori che accaparravano grandi quantità del metallo, hanno fatto «impazzire» le quotazioni dell'oro. Dapprima lenta, l'escalation è presto diventata vertiginosa. E non è finita.

L'oro costava circa 700 lire il grammo all'inizio del 1971; nel dicembre dell'anno successivo era passato a 1200; quindi, con rapida progressione, è arrivato a toccare le 3600 lire. Con l'IVA al 15 per cento, chi lo acquista per lavorarlo lo paga ormai sulle 4 mila lire. Il prezzo è fermo a questo livello da tre o quattro mesi, ma sembra che la bonaccia non durerà a lungo: gli esperti del settore sostengono che si dovrà arrivare presto sui 200 dollari l'oncia, pari a 4 mila lire il grammo (IVA esclusa).

Uno scossone così forte non poteva non avere conseguenze in una città come Valenza che di oro vive. Da un migliaio di laboratori orafi, solo due hanno dimensione industriale; tutti gli altri sono aziende artigiane per le quali l'aumento della materia prima ha creato un mare di difficoltà. Le prime a sentire la crisi sono state le produzioni cosiddette a peso, di serie e meno pregiate, che a Valenza rappresentano una fascia marginale. Ma la bur-

rasca non ha tardato a investire il settore più importante dell'oreficeria valenzana, quello in cui, non meno del valore del metallo, «fanno prezzo» l'inesauribile fantasia, il buon gusto, l'abilità manuale del produttore artigiano. Fino a tre o quattro anni fa, il costo di questi oggetti era dato per metà dall'oro e per metà dalla lavorazione.

Crolla il mercato

Collocandosi tra la produzione di serie e l'alta orficeria, e con l'offerta di una vasta gamma di «pezzi» a prezzi abbastanza accessibili (dalle 30 alle 150 mila lire circa), Valenza aveva conquistato buone posizioni di mercato in Italia e all'estero, soprattutto tra i ceti medi e certi settori di classe operaia. In particolare nelle isole e nel Mezzogiorno, dove l'oggetto in metallo prezioso costituisce il dono tradizionale e il più apprezzato in occasione di nozze o compleanni. In particolare nelle isole e nel Mezzogiorno, dove l'oggetto in metallo prezioso costituisce il dono tradizionale e il più apprezzato in occasione di nozze o compleanni.

In questo modo si rischia di non poter più far fronte a una fase di sviluppo, si rischia di condannarsi alla emarginazione produttiva. C'è un discorso che riguarda in prima persona i produttori, e c'è già chi questo discorso comincia a fare, anche con accenti autocritici.

ra più incerte le prospettive di lavoro, mentre le piccole aziende orafe accusavano anche una serie di abbandamenti dovuti all'applicazione del nuovo sistema fiscale, i controcopoli sono stati durissimi. Ha cominciato a scarseggiare il lavoro; il senso di insicurezza e la preoccupazione del domani hanno provocato un diffuso fenomeno di fuga dalle aziende; molti dipendenti delle oreficerie hanno messo da parte il bulino optando per il posto di operaio nei nuovi stabilimenti Michelin o per altri tipi di occupazione; e chi se ne andava non veniva sostituito. Nell'ultimo anno, la manodopera occupata nelle aziende orafe è scesa da 5 mila a 3500 unità.

«Il pericolo più grosso», dice Osvaldo Sato, dell'Unione artigiana aderente alla CNA — deriva proprio da questa fuga, dalla dispersione di una manodopera altamente specializzata che è il pilastro principale dell'oreficeria valenzana. Il ridimensionamento delle aziende non rappresenta la soluzione né dal punto di vista sociale né dal punto di vista economico. In questo modo si rischia di non poter più far fronte a una fase di sviluppo, si rischia di condannarsi alla emarginazione produttiva».

C'è un discorso che riguarda in prima persona i produttori, e c'è già chi questo discorso comincia a fare, anche con accenti autocritici.

L'esigenza che viene portata in primo piano è quella di un rapporto nuovo col mercato. C'è stato — si afferma — un lungo periodo di crescita tumultuosa e disorganica durante il quale le forze produttive artigiane avevano completamente demandato la «cura» del mercato orafa ai commercianti che acquistano dalle aziende e distribuiscono ai rivenditori in Italia e all'estero. Ora che il «consumo» ristagna, quella struttura mostra falle e pecche allarmanti; l'artigiano brancola nel buio e non sa a chi rivolgersi, verso quali produzioni orientarsi. Cosa fare «se certi articoli non vanno più?».

Nuove strutture

Dice Sato: «Una ripresa dell'oreficeria è possibile solo se l'apparato produttivo orafa sarà capace di affrontare direttamente i problemi dell'accesso al mercato, se saprà dar strutture adeguate, se saprà costruire un legame stabile con tutto l'arco della possibile clientela; e quindi se saprà darsi organismi di ricerca di mercato, di sperimentazione di nuove linee, di promozione del prodotto». Ci sono mercati ancora inesplorati che forse stanno per aprirsi. Ma per penetrare in un nuovo mercato bisogna cono-

scerlo, sapere come funziona e come reagire, essere molto sensibili alle sue necessità e modificazioni. E tutto ciò, è evidente, presuppone delle strutture collettive, un certo modo di organizzare il lavoro. Anche qui c'è una parte del discorso che riguarda gli artigiani perché la capacità di superare certi vecchi schemi individualistici e la scelta consapevole dell'associazionismo sono anche fatti di volontà individuale. Ma da sé non possono bastare. La realizzazione di nuove strutture, se c'è una nuova capacità competitiva diventano realisticamente possibili se allo sforzo degli artigiani si accompagna una linea politica precisa, se c'è una scelta coerente del potere pubblico, se c'è, innanzitutto nel governo regionale, la volontà di sostenere l'artigianato, di promuoverne lo sviluppo, di destinarvi fondi e iniziative.

La legge sul credito della Regione Piemonte, che prevede interventi anche per fiere e mostre, è stata utile e necessario, non sufficiente però. «Non chiediamo — dicono gli orafi valenzani — una politica assistenziale, ma una organica politica di sviluppo. Il Piemonte ha tutto da guadagnare se, nel contesto di un nuovo meccanismo di sviluppo, l'oreficeria valenzana diventa un settore competitivo a tutti i livelli».

p. g. b.

BERGAMO - Da cinque uomini armati e mascherati

Assaltate le poste: via con 84 milioni

Hanno asportato anche assegni per un miliardo e 600 milioni, peraltro inesigibili - Era la prima volta che nell'ufficio era depositata una cifra tanto ingente

BERGAMO, 12 maggio. Cinque uomini armati di pistola hanno compiuto la scorsa notte una rapina alla posta centrale di Bergamo facendo un bottino di 84 milioni di lire in banconote oltre ad assegni, peraltro inesigibili, per un importo complessivo di un miliardo e 600 milioni di lire. Per coprirsi la fuga i banditi hanno portato con loro un impiegato che è stato lasciato libero più tardi. Gli assegni rubati erano destinati agli uffici postali della provincia per il pagamento delle pensioni. L'assalto è avvenuto verso le due nell'ufficio «arrivi e partenze», dove erano al lavoro sei impiegati. I banditi, che avevano il volto coperto da passamontagna e impugnavano grosse pistole, hanno immobilizzato il capoturno, Ermanno Dentella, poi hanno ordinato agli altri impiegati di sdraiarsi per terra. Uno dei dipendenti delle poste, Mario Zanotto, ha cercato di reagire ma è stato colpito al volto con il calcio di una rivoltella. Subito dopo i rapinatori si sono messi a cercare in ogni parte dell'ufficio finché hanno trovato la cassetta con il denaro e con gli assegni. Afferrato quindi uno degli impiegati, Luigi Signorilli di 35 anni, di Bergamo, i banditi gli hanno infilato un passamontagna sulla testa, hanno avvertito gli altri che se avessero dato l'allarme il loro collega avrebbe corso «gravi rischi» e, caricato l'ostaggio sulla loro automobile, sono partiti a gran velocità verso la strada provinciale della Valserrana. Nel pressi del rione di Vedona, Signorilli è stato scaraventato fuori della vettura che ha quindi proseguito la fuga. Nella caduta l'uomo ha subito solo leggere contusioni. Alcuni funzionari delle poste hanno detto che ieri, per la prima volta, nell'ufficio «arrivi e partenze» era depositata una somma così rilevante. La direzione sta esaminando la possibilità di una immediata sostituzione degli assegni, in modo da poter provvedere domani stesso, cioè venerdì, al pagamento delle pensioni.

A Roma, l'altra notte, in pieno centro

Rapinate in un albergo le cassette di sicurezza

Il bottino ammonta a venti milioni di lire fra preziosi e denaro contante - I responsabili della rapina soggiornavano da qualche giorno nell'hotel

ROMA, 12 maggio. Ammonta a 20 milioni di lire il bottino della rapina che cinque banditi hanno compiuto la notte scorsa nell'albergo «Hassler», in via Sistina, nel centro di Roma. Lo hanno accertato i dirigenti dell'albergo, dopo aver compiuto i conteggi relativi al denaro e ai preziosi contenuti nelle sei cassette di sicurezza forzate dal rapinatore. Gli inquirenti hanno stabilito inoltre che due dei rapinatori avevano alloggiato nell'albergo servendosi — con ogni probabilità — di documenti falsi. La scorsa notte, verso le tre, i due uomini, scesi dalle loro camere, hanno detto al portiere, Ezio Leoncini di 56 anni, di dover ritirare un pacchetto che avevano consegnato in precedenza e si sono fatti accompagnare in un locale al piano terra dove venivano custodite le cassette di sicurezza per i clienti dell'albergo. Qui i due hanno aggredito il portiere e, dopo averlo legato e imbavagliato, hanno fatto entrare nell'hotel tre complici. Servendosi di una fiamma ossiacetilica, i rapinatori hanno aperto la porta d'acciaio al di là della quale sono custodite le cassette di sicurezza. Dopo qualche minuto, è sceso al piano terra anche l'altro portiere del turno di notte, Pietro De Angelis di 63 anni; anch'egli è stato malmenato e stordito. Dopo aver forzato le sei cassette di sicurezza, i banditi sono fuggiti. Sulla porta di ingresso si sono imbattuti in un altro portiere, che ha visto anche questo è stato aggredito e colpito con il calcio di una pistola. Secondo i funzionari della Squadra mobile, i clienti dell'albergo, responsabili della rapina, sarebbero sudamericani.

Gilera regala Ray-Ban® i famosi occhiali da sole

Resistenti, arrestano i raggi ultravioletti e infrarossi, proteggono e riposano gli occhi, sono l'ideale per te... che vai con ARCORE 125!!! Te li regala Gilera! Da oggi fino al 30 giugno 1974 tutti coloro che acquisteranno una Gilera 125 ARCORE riceveranno in omaggio un paio di occhiali da sole RAY-BAN, modello «Shooting».

